

vrappone con troppa intensità su le atmosfere, gli uomini ed i climi che esamina, tuttavia da questa necessità d'ordine reattivo a testi tradizionali o contemporanei d'avanguardia sgorga la pagina sua più autentica. Scrittore, per servirci delle parole di un noto critico, «chè dalla spontanea cospirazione delle sue pagine nate in tempi e da spunti diversi si trova essere tutto inteso a degradare lo spensierato figurino dell'artista che apre la bocca e canta, per proporre l'esempio dell'uomo consapevole, dell'uomo in piedi che esprime, sia pure con fatica, la propria interezza morale».

Quindi potremo perdonare alla natura di questo saggista che dai suoi miti familiari non esclude quello di Narciso: anzi opera col sentimento di inscrivere le proprie scoperte entro le linee prestabilite e categoriche della demiurgia: che è come dire del proprio temperamento, della propria storia intima, dei propri moti psicologici, che in fin fine espungono quelli logici per aprirsi la via al canto fermo e liberato: per cui proprio qui è da ricercarsi il famoso distacco, la catarsi, la serenità raggiunta, la magicità di Filippo Burzio, riformatore e restauratore in nome della poesia camuffata da demiurgia, del momento contemplativo dal quale ha origine pure il momento attivistico, per cui l'uomo può ritrovare il vero sè stesso pure attraverso alla prassi più violenta e più meccanica.

Una volta su questa direzione non solo egli lancia frequenti appelli al suo maestro Rousseau, la cui fisionomia egli cerca di rinverdire con una interpretazione squisitamente moderna, ma è sufficiente che un biologo di grande classe come Carrel butti fuori un libro dal titolo suggestivo come «L'Uomo questo sconosciuto» che subito, noncurante delle ingenuità teoriche, tipiche di questi grandi medici, egli pur ritrovando con un'asserzione forse un po' troppo decisa le linee maestre dei vari Huxley, Ramuz, Ropz e Carrel in Bergson, psicologo grandissimo forse più che filosofo — almeno alla luce del significato che alla parola filosofia si diede in Italia in questi ultimi trent'anni — svisceri e cerechi di mettere in luce quelle scoperte morali e psicologiche tanto più ardue di quelle biologiche: la citazione gli serve allora a testimoniare dell'unità di orizzonti spirituali pur attraverso motivazioni così varie: «... Notre civilisation se développe, pendant le moyen âge, grâce à des groupements de ce genre. Tels, par exemple, les ordres monastiques, les ordres de chevalerie et les corporations d'artisans. Ne seron-nous pas capables de répéter, sous une forme différente, ce qu'ont fait les moines, le chevaliers et les artisans du moyen âge?... C'est surtout par une règle intellectuelle morale et religieuse, et par le refus d'adopter les mœurs de la foule, que nous serons capables de nous reconstruire... Une minorité ascétique et mystique acquerrait rapidement un pouvoir irrésistible sur la majorité jouisseuse et

aveuglée. Aucun des dogmes de la société moderne n'est inébranlable: ni les usines gigantesques, ni les offices *buildings* qui montent jusqu'au ciel, ni les grandes villes meurtrières, ni la morale industrielle, ni la mystique de la production, ne sont nécessaires à notre progrès... ».

Idee e propositi che naturalmente vanno interpretati non tanto in una direzione teoretica che saremmo fuori strada, ma piuttosto in quel particolare tono di un — mi si perdoni il bisticcio — attivismo contemplativo nell'orbita di idee-forza. Sensibile e pronto come sempre a captare quelle voci anzi persino gli echi più flebili che attraverso il mondo si alzino preoccupati della eticità della vita dell'uomo intesa naturalmente quest'ultima nel suo più largo significato e non nella direzione di una normatività formale, non sfuggirà al nostro un atteggiamento di pensiero e di prassi come quello di Evola e della sua « Rivolta contro il mondo moderno » di cui qualcuno potrebbe parlare come di un quaresimalista di gran classe: no, s'affretta a dire nella sua messa a punto il Burzio, « non crediate si tratti di mera *religiosità* o di flebile *legittimismo* chè il pensiero dell'Evola vuol essere invece l'eco di cose immensamente più profonde ed antiche ». Ma con tutto il rispetto che possiamo avere per l'Evola che i suoi classici se li è letti e meditati sul serio — e ne diede ampie prove per il passato — la schematizzazione che egli fa attraverso la storia del suo concetto di decadenza in sostituzione di quello di progresso non pare al nostro demiurgo, permeato di un'eccessiva tonalità misticheggiante e psicologica?

Su questi dubbi ed incertezze conchiuderemo il nostro discorso: equilibrio, armonia, temperamento, Goethe: ecco i centri del discorso di Burzio cui qualcuno potrebbe rimproverare assenza di cuore sturmista, ma s'ingannerebbe chè a tanto equilibrio e saggezza di vita non si giunge se non attraverso la morsa martellante del più spasmodico problemismo: teoria e pratica si distinguono ma pur devono unificarsi: e non era forse un intellettuale scurato che aveva letto tutti i libri quel capo nazi che dichiarava: « Vale più un membro delle sezioni d'Assalto di cento bestie intellettuali! ». Difetto degli uomini, ma non fatalità delle cose, soggiunge Burzio! Con la demiurgia noi vorremmo appunto creare dei tipi d'uomini in cui tali facoltà si equilibrassero ed i funesti *refoulements* psicanalitici diventassero pertanto inefficienti. Ma, aggiungiamo noi, a patto che psicologia costruttiva e lirica si identifichino: ma questo avviene sempre?

Cessato l'incanto magico dell'ippogrifo, riuscirà il semplice cavallo a condurci alla mèta che tanto agognamo e per cui qualche volta ci sorprendiamo ad urlare nel profondo del nostro cuore l'ingiuria pseudo-liberatrice del capo nazi?